

Italia, tasse record per le famiglie

Un'indagine dell'Ocse conferma che sulle famiglie italiane grava uno dei pesi fiscali (il 47,89) più alti rispetto agli altri Paesi europei. Ad esso ora si aggiunge il carico della nuova manovra di 3,5 miliardi richiesta dall'Ue



Il Papa in Egitto ed i copti da difendere

di ARTURO DIACONALE

Di fronte alle stragi di copti in Egitto non c'è da risvegliare uno spirito crociato che nell'Europa laicizzata non esiste più da secoli. E non è neppure ipotizzabile riesumare uno spirito di Lepanto che la stessa Europa laicizzata non ricorda neppure in cosa consista. Ma, in vista del viaggio che Papa Francesco farà in Egitto, sarebbe bene uscire dalle tradizionali manifestazioni di cordoglio per le stragi di cristiani avvenute nel Paese del Nilo parlando chiaro ed evitando la retorica ipocrita e politicamente corretta che rende impossibile chiarire i ter-



mini delle questioni sul tappeto.

In Medio Oriente le comunità cristiane sono in via di estinzione. In Iran, in Iraq e in Siria sono praticamente scomparse. Non perché si siano convertite all'Islam montante, ma perché costrette...

Continua a pagina 2

Gli aruspici grillini

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Aruspice, secondo il Dizionario Treccani, era presso gli antichi Romani "il sacerdote che esaminava le viscere (specialmente il fegato), originariamente per verificare se fossero ritualmente pure, in seguito anche per trarne indizi per l'interpretazione di prodigi di vario genere". Letteralmente, l'aruspice era un vaticinatore: dunque un augure, un auspice, un divinatore, un indovino. Oggi lo chiameremmo stregone, ciarlatano, mago, eccetera. Insomma un imbroglione, non un religioso.

Sono riandato con la mente agli aruspici considerando il titolo del convegno del Movimento Cinque Stelle intitolato



"Capire il futuro", che evoca qualcosa di magico e fantastico. Il popolo italiano è così gravato da carenza d'affetto che ogni ventennio s'innamora di un'idea, di un capo, di un partito, che gli vengono presentati sotto forma di divinazioni. Animato più dalla superstizione che dalla religiosità, l'Italiano è portato...

Continua a pagina 2

Dopo la Cassimatis il re è nudo?

di PAOLO PILLITTERI

Chi l'avrebbe mai detto che un giudice - soggetto venerato dell'unica casta che Beppe Grillo accetta al suo fianco, o anche dentro, la propria - avrebbe cassato una delle solite iniziative padronali dell'ex comico genovese, instaurando un clima di trasparenza all'interno di un movimento dove comanda uno solo e che sembra, almeno nei sondaggi, tendere a un successo trionfale. E, ovviamente, per chi come noi ha sempre criticato duramente l'intromissione di pubblici ministeri e giudici vari nella politica, l'esito della questione Cassi-



matis non può non produrre qualche "frisson". Ma tant'è.

Ferve, dunque, il dibattito a proposito di liste elettorali, dentro e fuori del partito. Visto il clima di ventennale distrazione, verrebbe voglia di ironizzare di "dibattito" (con due b) se non fosse...

Continua a pagina 2

POLITICA

Il Partito Democratico si scopre garantista

SOLO A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Sarebbe un'impresa avere meno controlli?

BASINI A PAGINA 3

ECONOMIA

Cosa insegna la liberalizzazione dell'energia elettrica e del gas

A PAGINA 4

GIUSTIZIA

Violante: lezione di filosofia ma non di storia

MELLINI
A PAGINA 6



di CRISTOFARO SOLA

La ricordate l'inchiesta Consip? L'eri l'altro i magistrati della Procura di Roma hanno inferto un duro colpo alla consistenza dell'impianto accusatorio a carico di Tiziano Renzi, babbo dell'ex Premier. Già in precedenza il procuratore capo Giuseppe Pignatone aveva revocato, per fuga di notizie, la delega alle indagini alla sezione napoletana del Nucleo di tutela dell'ambiente (Noe) dei carabinieri, di fatto esautorando dall'inchiesta i colleghi della Procura partenopea.

Ora il colpo di scena: il capitano dell'Arma, Gianpaolo Scafarto, in forza al Noe di Napoli, è stato raggiunto da un avviso di garanzia emesso dalla Procura capitolina. Gli inquirenti contestano all'ufficiale dell'Arma il reato di falso aggravato. Scafarto avrebbe manipolato il resoconto di un'intercettazione ambientale attribuendo ad Alfredo Romeo, attualmente detenuto in custodia cautelare con l'accusa di corruzione nell'ambito della medesima inchiesta, la frase carpita in un colloquio con il suo consulente, l'ex-parlamentare di Futuro e Libertà Italo Bocchino: "... Renzi, l'ultima volta che l'ho incontrato". L'ammissione galeotta l'avrebbe pronunciata quest'ultimo e non Alfredo Romeo. Quindi Renzi padre e Romeo non si conoscevano. E il Renzi di cui si parla non sarebbe il babbo ma il figliolo, come confermato dallo stesso Bocchino. Inoltre, Scafarto avrebbe riferito della presenza di uomini dei Servizi segreti che avrebbero interferito con le attività investigative svolte dal suo reparto. Gli inquirenti invece hanno accertato che gli individui sospetti visti gironzolare nei



pressi degli uffici della "Romeo Gestione" nel mentre i carabinieri del Noe effettuavano una perquisizione, altri non erano che degli ignari passanti.

Roba grossa, che ha fatto esplodere la furia garantista dei renziani. La vicenda indubbiamente non è bella, non fosse altro perché contribuisce a consolidare lo stereotipo di Napoli capitale della contraffazione.

Le banconote, le borse, le scarpe e gli abiti griffati, i documenti d'identità, i passaporti, i falsi invalidi? Tutti i migliori tarocchi li fanno a Napoli. Ci mancavano solo le intercettazioni fasulle e il quadro è completo. Bando all'ironia, ci sta che i renziani tirino un sospiro di sollievo per la piega presa da un'indagine particolarmente rognosa, ma non esagerino a giocare ai garantisti per-

ché non gli crede nessuno. Da quando è trapelata la notizia dell'avviso di garanzia al capitano Scafarto, la falange renziana si è presentata ai media per dirsi fautrice a oltranza della giustizia giusta. È stato uno spettacolo esilarante vedere le vecchie pellacce del giustizialismo militante fare la parte dei difensori dei diritti inviolabili dell'indagato. Alla sfacciataggine non

c'è limite: oggi che tocca a loro stare sulla graticola si accorgono che l'avviso di garanzia non è una sentenza anticipata di condanna. Bella scoperta! E dov'era la loro immacolata coscienza quando nel tritacarne mediatico-giudiziario ci finivano gli avversari politici? Tutto dimenticato? Dimenticata anche la passione inquisitoria della "Torquemada di Sinalunga", l'onorevole Rosy Bindi, nota alle cronache per le sue liste di proscrizione popolate di "impresantabili"? E dei tanti seppelliti sotto il macigno del teorema giustizialista: il sospetto-anticamera della verità, salvo dopo anni a scoprirli innocenti, cosa ne facciamo? Dalle parti dell'odierna maggioranza ci si preoccupa tanto di allungare la prescrizione dei reati, ma quella per le nefandezze compiute in nome dell'autoproclamata diversità morale della sinistra non si tocca: vale sempre.

Cari compagni del Partito Democratico, lasciatevelo dire serenamente, pacatamente, come ve lo direbbe il vostro Roberto Giachetti: avete la faccia come il c... Tuttavia, il vostro garantismo, di fresco conio, abbisogna ancora di una messa a punto. Al momento funziona a giorni alterni: garantisti quelli pari, giustizialisti i dispari. Allora stia in campana il centrodestra. Se deve farsi scoppiare un'indagine tra le mani si procuri di farlo nei giorni giusti. Se becca quelli sbagliati rischia di trovarsi contro i soliti profittatori delle disgrazie altrui. Adesso quelli del Pd hanno il nuovo "santino", Tiziano Renzi, da portare in processione il prossimo 25 aprile: buon per loro. Vedremo quanto durerà questa folgorante illuminazione sulla via del garantismo.

segue dalla prima

Il Papa in Egitto ed i copti da difendere

...ad esodi drammatici a causa di una pressione costante, che spesso si trasforma in persecuzione, tesa a realizzare una pulizia non etnica ma religiosa. In Libano resiste l'enclave maronita. Ma in condizioni difficili e forse solo perché ha dimostrato da tempo di avere la forza e la voglia di resistere, anche con il ricorso alle armi.

La comunità copta egiziana conta più di dieci milioni di fedeli. Ha avuto rapporti non sempre distesi con la Chiesa cattolica rispetto alla quale mantiene la sua storica autonomia e distanza e negli ultimi tempi ha sempre cercato di sopravvivere nella realtà islamica in cui è collocata svolgendo un ruolo di sostegno attivo degli "uomini forti" di ispirazione laica che hanno guidato l'Egitto dalla seconda metà del secolo scorso ad oggi.

Gli attentati nelle chiese del Cairo e di Alessandria non costituiscono una novità, ma sono solo gli ultimi di una lunga serie. Gli islamisti più radicali colpiscono da tempo la comunità copta. Non solo per seguire l'esempio della pulizia religiosa realizzata nel vicino Medio Oriente e favorire l'esodo dei cristiani egiziani verso l'Europa, ma anche per colpire i Sadat, i Mubarak e gli Al-Sisi di turno.

Non è un caso, ovviamente, che gli attentati siano avvenuti con tre settimane di anticipo della visita del Papa in Egitto prevista per la fine di aprile. L'Isis punta a un duplice obiettivo: colpire il regime di Al-Sisi e cercare di coinvolgere la Chiesa cattolica nella guerra di religione che tenta ferocemente di estendere ed esportare nel mondo occidentale.

È facile preventivare che Papa Francesco non cadrà in questa facile e tremenda provocazione. La sua linea è sempre stata quella di sfuggire alla logica della guerra di religione negando l'esistenza di un conflitto tra Islam e cristianesimo. Ma prendere atto che i copti egiziani sono perseguitati non è accettare la guerra di religione. È solo registrare un dato della realtà che impone da un lato di piangere i morti, ma dall'altro di non abbandonare i vivi! Perché per non cadere nella trappola della

guerra di religione c'è il rischio di seguire l'esempio di quanto avvenuto in Medio Oriente e abbandonare al proprio destino l'ultima consistente comunità cristiana del mondo arabo.

ARTURO DIACONALE

Gli aruspici grillini

...per natura a credere a veggenti e profeti. Benché Machiavelli abbia insegnato al mondo la "verità effettuale" delle cose politiche, non è riuscito ad inculcare la lezione nella testa dei suoi connazionali, lasciandoli nell'illusione che l'avvenire possa essere previsto scrutando le fumanti interiora di una bestia macellata durante un rito sacro.

A cose fatte, non abbiamo capito cosa gli aruspici grillini abbiano capito nel corso della cerimonia "Capire il futuro". Forse il fegato esaminato non era trasparente a sufficienza? Forse le budella erano troppo intorcinate? Forse il sacerdote non era lucido abbastanza? Fatto sta che per tentare l'impossibile impresa di capire il futuro bisogna prima cercare di comprendere il passato, un esercizio già di per sé difficile nonostante sia basato sui fatti storici, contrariamente alle fantasticherie dell'aruspicina. I grillini, anche dopo l'ultimo sforzo di comprensione del futuro, hanno confermato che a loro sfuggono gli ammaestramenti del passato. Si sentono e si comportano, violenza fisica a parte, come i Giacobini d'infelice memoria. Veemenza verbale, rivoluzionamento, rousseauesimo orecchiato, morale esibita, uomini nuovi e, nientemeno, una nuova democrazia, né rappresentativa, né diretta, né referendaria, ma elettronica oppure tutt'e quattro assieme, miscelate in una creazione mai vista e sperimentata. Questo fenomeno, un 'novismo' propriamente detto, che agli occhi degli aruspici grillini appare come un vaticinio tangibile, è in realtà vecchio di millenni e ricorrente. Già furono considerati pericolosi in Grecia e in Roma gli 'escogitatori di novità'. Il difetto più grave degli aruspici grillini consiste nella confusione. Loro non intravedono con precisione i contorni dei presagi che solennemente emettono, e tuttavia sono assertivi nel proclamarli come verità scientifiche. È la loro sicumera che li renderebbe inattendibili, pure

se, invece che fole e fantasmi, agitassero certezze reali. Dunque non preconizzano niente di buono perché tutto fintamente nuovo, un vecchiume attualizzato. Ciò nonostante, anzi proprio perciò, tutto lascia presagire che prevarranno, perché gli Italiani li vedono come una via d'uscita, mentre sono una via di fuga. Fuga da cosa? Dalle responsabilità, da quelle responsabilità che gli aruspici grillini oggi tralasciano nei meandri intestinali, ma che li travolgeranno quando il popolo non tardi scoprirà che i fausti vaticini erano abituali imposture.

PIETRO DI MICCIO de QUATTRO

Dopo la Cassimatis il re è nudo?

...che il tema è, fra tutti gli altri della politica, il più delicato. Certo, la vicenda di Marika Cassimatis è tutta da analizzare e, alla fine, da godere almeno per chi come noi ha sempre e comunque diffidato della propaganda giustizialista di Grillo e dei suoi agit-prop, sempre o quasi a proprio uso e consumo. Come dice il proverbio: tanto va la gatta al lardo... Nel caso grillino, il lardo è per l'appunto il giustizialismo come arma prescelta contro gli avversari, e di colpo rovesciatasi come un guanto o una sberla in faccia contro il líder máximo.

Peraltro, l'analisi suppletiva del caso Cassimatis dovrebbe essere compiuta da larga parte del circo mediatico-giudiziario che da un quarto di secolo domina il palcoscenico pubblico e che dopo questo lasso di tempo dovrebbe per lo meno compiere un qualche gesto di mea culpa, giacché dalla distruzione dei partiti della Prima Repubblica all'enfasi pro-grillina di oggi la costante non è stata, come vogliono credere e farci credere, l'antipartitismo, bensì l'antipolitica tout court. E chi più di Grillo rappresenta questa dimensione pubblica, dall'alto di un consenso elettorale certamente spropositato sol che si pensi all'impressionante profluvio di lodi mediatiche in sottofondo, ma destinato a contrazioni tanto più probabili quanto più avanzeranno possibili riduzioni di quel coro.

Comunque la si giri, la questione della candida grillina vincitrice delle primarie poi de-

pennata da Grillo e di nuovo reinsediata dalla magistratura e poi si vedrà, è una parabola istruttiva (comunque vada a finire) della sindrome da leadership - non sfuggita peraltro al nostro direttore quando ne ha tratteggiato il dualismo Renzi-Grillo - che pone rischi democratici agli altri ma anche a se stessi, purché, ovviamente, siano capaci almeno di prenderne atto. C'è sempre e comunque la forza delle cose che sta alla base di ogni parabola, soprattutto nel caso suddetto e che ci narra di un Movimento Cinque Stelle al cui vertice, all'unisono col capo supremo, lo sport preferito è quello di mettere sotto le proprie scarpe (per calpestarli) gli stessi principi democratici che i "Dibba", i Di Maio e i Taverna giurano di difendere dalle minacce dei corrotti e disonesti partiti, ovviamente inneggiando alla forza e alla gogna da tivù e giornali che si prestano alla bisogna, più o meno dal 1992. Da adesso, dalla vicenda Cassimatis, quell'urlo potrà essere interrotto e restituito al mittente da un semplice movimento delle labbra, con relativo suono: il re è nudo! Hai visto mai?

PAOLO PILLITTERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

GIUSTIZIA

di CATALDO INTRIERI

Aveva un che di emblematico la manifestazione (piuttosto ristretta) degli avvocati romani davanti al tribunale contro l'ultima riforma Orlando. Gli avvocati fuori dal Tribunale, soli in un lunedì di sole pre-pasquale, come rondini intorno a un nido precario, erano un'immagine plastica della marginalizzazione di un movimento politico che sembra avere esaurito la spinta propulsiva. L'intento era quello di parlare alla "gente" (vero mito moderno), che di questi tempi sembra più propensa a mettere il saponi sui cappi piuttosto che la testa sui libri di Cesare Beccaria.

Recenti statistiche di fonti Ue ci raccontano di fiducia dei cittadini ai minimi storici verso i giudici. Eppure, a questo dato clamoroso non corrisponde alcuna minima crescita

Il populismo malattia senile del garantismo



di popolarità dell'avvocatura italiana. Come mai? Temo che la risposta sia piuttosto semplice: gli avvocati sono considerati parte del (grave) problema della giustizia. Lungi dall'essere la difesa sociale degli angariati, essi per l'opinione pubblica sono l'altra faccia dell'ingiustizia. Distanti, indifferenti, poco inclini a spendersi, culturalmente e psicologicamente subordinati alla magistratura.

In questi giorni si sta concludendo quello che avrebbe dovuto essere una sorta di processo simbolo: "Mafia Capitale". Ebbene, e spero ardentemente di essere smentito, con ogni probabilità l'avvocatura conoscerà l'ennesima, pesante sconfitta, che segnerà un profondo arretramento del livello delle garanzie

nelle aule di giustizia. Nel posto cioè che gli avvocati dovrebbero realmente presidiare invece di picchettare gli ingressi. Una sconfitta non casuale, ma frutto di divisioni, mancanza di generosità, di una comune coraggiosa strategia culturale, dell'assenza. Una assopita acquiescenza a una serie di strappi procedurali che non tarderanno a divenire prassi.

Ci sarà tempo per tornarci, per intanto, e non ci voleva molto a capirlo, Roma non è Istanbul dove gli avvocati vanno in galera piuttosto di rinunciare a indossare la toga in aula. A Roma (e in Italia) il rischio è una lenta, inarrestabile auto-esclusione dai luoghi dove si decidono leggi e processi.

di GIUSEPPE BASINI

Nell'anno di grazia 2017 le cose italiane non vanno affatto bene. Sì, il mondo non vive una fase brillante, c'è una crisi abbastanza generale di fiducia sulla capacità delle classi dirigenti a governare il nuovo (soprattutto per la loro difficoltà a comprendere realmente la scienza) e ad assicurarci un futuro, tuttavia il caso italiano si segnala per alcune sue peculiarità particolarmente negative, tutte nazionali. Ricordate Einaudi e i suoi "lacci e laccioli" che strangolano l'economia bloccando la libera iniziativa? Bene, oggi è molto peggio di quando l'economista (e statista) piemontese liberava le sue prediche inutili, oggi siamo all'asfissia. E i nuovi avvolgenti lacci sono essenzialmente di tre tipi: la moltiplicazione dei controlli (e della relativa burocrazia), l'estensione abnorme del principio di responsabilità (con la conseguente paura di fare) e il proliferare di nuove ambigue configurazioni di reato (e la derivante fine della certezza del diritto). Vediamoli da vicino e in ordine.

I controlli. Per provare a evitare imbrogli e disservizi si sono moltiplicati controlli, prima, durante e dopo qualunque impresa, appalto o transazione economica, moltiplicando contemporaneamente adempimenti burocratici, tempi e costi. I nuovi lacci sono diventati così catene, tali da imbrigliare fino a scoraggiarlo lo spirito di iniziativa, soprattutto per le nuove imprese che di solito sono meno strutturate e non comprendono agguerriti studi legali, per ottemperare e prima ancora comprendere, la miriade di difficoltose e spesso astruse norme. Nessuno può valutare esattamente l'effetto di scoraggiamento all'iniziativa privata della proliferazione abnorme dei controlli e dunque in definitiva l'impatto sul Pil, ma io credo sia enorme.

Il principio di responsabilità. Nella vana ricerca dell'espulsione della fatalità dalle vicende umane, si è esteso il principio di responsabilità per incidenti fino a livelli che è lecito definire assurdi, attraverso l'individuazione quasi obbligatoria di un capro espiatorio, a prescindere da reali colpe o negligenze, identificato quasi sempre nel capo dell'azienda o addirittura nel semplice proprietario, anche quando così operativamente lontano dai luoghi e dai fatti, da non poterne avere nessuna conoscenza diretta. L'applicazione senza limiti del principio del "non poteva non sapere", oltre a ledere il principio cardine della individuazione di precise e concrete responsabilità personali, trattiene per paura moltissima gente dal cominciare a intraprendere o continuare a farlo, con gravi danni complessivi per il sistema economico (e per la vita delle persone) anche

E se avessimo meno controlli?

senza considerare quelli catastrofici di imprese che vanno addirittura falte per la decapitazione del loro vertice.

Nuove ambigue configurazioni di reato. Cosa vuol dire ad esempio "concorso esterno in associazione mafiosa" o "traffico di influenze"? Il primo non vuol certo dire che fai parte della mafia (sarebbe semplicemente concorso in associazione mafiosa), non vuol dire che hai coperto un crimine di mafia (sarebbe favoreggiamento) e non vuol dire neanche che l'hai favorita in un appalto (sarebbe turbativa d'asta o corruzione o peculato, sempre con l'aggravante dell'associazione di stampo mafioso). Non può voler dire, spero, semplicemente che sei andato al battesimo della figlia di un mafioso o ti sei fatto fotografare con lui e altri cento alla festa del paese. Il traffico di influenze, poi, si presta pericolosamente a ogni possibile interpretazione estensiva. Se uno, ad esempio, ha un'antica reale e pulita amicizia con un imprenditore, che magari da anni ha suo figlio come dipendente, e, anche molto tempo dopo, semplicemente lo presenta a una pubblica amministrazione per proporre, che so, un sistema innovativo di gestione dei dati, questo è da considerarsi reato? Il risultato complessivo finale di tutto ciò è un ingessamento senza

precedenti dell'intera economia italiana, con esiti fortemente negativi in termini di crescita economica e occupazione.

Sorge a questo punto spontanea la domanda di cosa succederebbe se diminuissimo fortemente controlli, adempimenti e rischi legali, per arrivare a un quadro generale più simile a quello americano o anche a quello che abbiamo conosciuto da noi negli anni Cinquanta e nei primi Sessanta. Forse, o meglio probabilmente, sarebbe di nuovo boom, con più benessere e posti di lavoro. Una cosa buona, no? Conosco l'obiezione, più strillata e finto indignata, che argomentata, e cioè che un simile modo di procedere porterebbe a ingiustizie, non sarebbe giusto. A questo punto si impone una riflessione: cosa vuol dire giusto? Attenzione perché mentre buono è un concetto primario, cioè esaustivo in sé (è buono ciò che fa bene), giusto è invece un concetto derivato, perché legato a una scala di valori con la quale deve essere coerente, scala con cui si può essere d'accordo, ma anche al contrario trovare profondamente sbagliata. Molti reati, in Unione Sovietica, erano tali perché, nel sistema di valori comunista, è considerato ingiusto, ad esempio, arricchire o esercitare un'attività economica privata, non praticare la delazione o

fondare un giornale libero. All'interno di quel quadro ideologico, molti più cittadini che non si credeva, consideravano davvero ingiusto (e probabilmente considerano ancora) produrre per guadagnare o proteggere i dissidenti o diffondere notizie contrarie alla compattezza politica. E da noi, oggi, pur nella grande differenza di regime, qualcosa di simile lo si ritrova. Cerca infatti di riaffacciarsi, pur nel quadro (formale?) di un'economia di mercato e di una società libera, una concezione del mondo conflittuale con quel quadro, con tutte le relative contraddizioni, che sono poi alla base delle difficoltà economiche. L'egualitarismo anzitutto, che impone vere e proprie violazioni dei principi base di un ordinamento liberal-democratico, come le quote rosa, per cui molte donne per legge hanno dei posti riservati, anche se può capitare sia a danno di uomini più qualificati o come la forte redistribuzione forzosa del reddito, che ostacola molto significativamente l'accumulo di capitale a danno degli investimenti. Poi la sacralizzazione dello Stato, vera e propria pericolosa finzione, per mantenere la quale le aziende di proprietà pubblica operano nel mercato, ma senza seguirne le regole come tutte le altre e come anche loro dovrebbero.

Insomma, il primo problema italiano è quello di leggi che ubbidiscono a valori collettivistici in un Paese inserito in un sistema ad economia libera, una situazione che non può funzionare e che, oltre ad arrivare a configurare un'enormità di reati inesistenti (ma perseguibili) favorendo un'abnorme influenza della magistratura a danno della democrazia politica, penalizza sistematicamente l'economia impedendole di funzionare. E questo riguarda anche il costume. Prendiamo un caso che a torto si può considerare minore: la demonizzata raccomandazione. Quando si tratti di semplice raccomandazione e non di un reato mascherato, la raccomandazione è il più universalmente praticato metodo di relazioni sociali, perché è del tutto naturale, servendo non solo a chi la chiede, ma anche a chi la riceve, perché lo aiuta nella valutazione. Dal genitore che

chiama il conoscente perché valuti il proprio figlio per una assunzione, dal prete o al sindacalista che "raccomandi" il fedele o il simpatizzante, fino alla presentazione ad alto livello di un consorzio industriale internazionale, ciò che possiamo indicare, con termine assolutamente generico, come raccomandazione, è una naturale parte delle relazioni sociali e non in Italia, ma in tutto il mondo, che anzi in moltissimi casi la istituzionalizza chiedendo formalmente nei concorsi delle lettere di presentazione e regolamentando le lobbies economiche.

Come si fa dunque a considerare reato o almeno pratica immorale, qualcosa diffuso in ogni dove e in qualunque classe sociale e praticato anche da coloro che la criticano con la autogiustificazione che così fanno gli altri. È un altro esempio di simil-reato ideologico. Quello che in realtà disturba è la persona indipendente, con la sua storia, le sue relazioni e le sue azioni individuali per risolvere i suoi problemi individuali, quello che si vorrebbe è un mondo di tutti esseri identici e indistinguibili, proni e governati dalla statistica, un alveare governato dallo Stato, dall'ape regina e dai suoi magistrati. E così leggi e leggine, regolamenti europei e nazionali, regionali e comunali, si uniscono ad aggravare imposte, tasse e balzelli giunti quasi a livelli distruttivi di ogni ricchezza passata, presente e futura, una ricchezza che viene contestata in sé, indipendentemente se creata con metodi legittimi o meno. Una ricchezza che spaventa, perché rende l'uomo indipendente. È l'effetto complessivo di qualcosa che viene da lontano, dalla pretesa di imporre una verità rivelata al di sopra di ogni critica, da una concezione del mondo che vede nell'individualismo la radice dell'abborrita Libertà. Se si crede che "alla base di ogni grande fortuna ci sia un crimine", è chiaro che poco importa che vi siano leggi che intralcino l'economia, perché tanto il "denaro è sterco del Demonio", come è chiaro che sempre meno imprenditori onesti saranno disposti a rischiare beni, immagine e talvolta libertà per intraprendere, mentre i disonesti, che non rischiano certo un onore che non hanno, continueranno a farlo. Proprio il contrario di quello che si diceva di voler ottenere coi super controlli e la legislazione forcaiola.

Restando così le cose, l'economia non potrà ripartire e la nostra democrazia sarà posta a rischio, perché il comunismo, uscito dalla porta, rientrerà dalla finestra. Ma a molti (in buona o malafede) non importa, l'importante è il loro credo. Fiat iustitia et pereat mundus. Che resta una delle più orrende (e prima ancora ciniche) sentenze della storia umana.



a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

Non fare oggi quello che puoi rimandare a domani. La vicenda delle liberalizzazioni in Italia s'ispira a questo rovesciamento della saggezza popolare.

L'ultimo caso, in ordine di tempo, è l'annunciato (ed ennesimo) rinvio della piena liberalizzazione dei mercati retail dell'energia elettrica e del gas, previsto dal ddl concorrenza. Inizialmente previsto per il primo gennaio dell'anno prossimo, era già stato rinviato al luglio dello stesso anno in ragione dei ritardi accumulati lungo l'iter del provvedimento, che ancora giace al Senato. Adesso si parla di un ulteriore slittamento di un anno: luglio 2019.

Si tratta di una scelta francamente incomprensibile. I consumatori elettrici sono liberi di scegliere il proprio fornitore dal 2007, quelli del gas addirittura dal 2003. Si tratta ora di rimuovere i regimi di "tutela", in virtù dei quali i clienti che non abbiano individuato il loro venditore sono comunque riforniti a condizioni fissate dall'Autorità per l'energia elettrica, il gas e il sistema idrico. È evidente che l'attuale assetto ibrido, che peraltro è definito "transitorio" dalla stessa

Cosa insegna la liberalizzazione dell'energia elettrica e del gas



traguardo addirittura avanti di un anno appare come un tentativo di smarcarsi dall'impegno ad allineare la regolamentazione del mercato elettrico agli standard dei Paesi europei.

Le liberalizzazioni hanno bisogno di tempo: sono pensate per sortire i loro effetti nel lungo periodo. In Italia sono considerate invece riforme di lungo periodo, nel senso che solo nel lungo periodo andranno effettivamente attuate. Interventi piccoli o grandi che potrebbero avere un effetto sull'efficienza del nostro sistema economico sono, nel migliore dei casi, declinati costantemente al futuro. E non perché il legislatore coltivi il giusto rispetto per le difficoltà dei consumatori nella tradizione: dal 2007 sono passati ormai dieci anni. Ma perché ogni cambiamento è considerato, anziché un'occasione di sviluppo, una minaccia a rendite e interessi consolidati. La crescita può attendere.



legge che lo istituisce, rappresenta, fin dal nome, un enorme freno alla concorrenza, se non altro perché trasmette un forte senso di sfiducia nel libero mercato (che, evidentemente, implicherebbe "minori tutele").

La storia del ddl concorrenza, che durante il suo percorso ha perso alcune buone norme e ne ha imbarcate altre anticoncorrenziali, in parte spiega l'allungamento dei tempi della liberalizzazione energetica, che prevede comunque una serie di provvedimenti attuativi. Ma spingere il



Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

di FABIO GHIA

59 missili Usa che hanno colpito la Siria sono un serio segnale che la "Terza guerra mondiale", già auspicata da Papa Francesco, sta sempre più prendendo corpo!

A conferma della non chiara politica internazionale di Barack Obama, il dopo elezione di Donald Trump, per contro, mostra chiaramente un evidente bisogno alla politica del "Caos generalizzato" (leggi "Europa Latitante" ed. gennaio 2016) in Mediterraneo e Medio Oriente e la puntuale quanto perfetta disinformazione messa in atto dagli Usa ne danno conferma!

Gli accadimenti delle ultime settimane sono forse delle straordinarie coincidenze? Gli Usa, contrariamente al diktat isolazionista di Trump, decidono per un maggiore e immediato impegno militare in Siria, Iraq e Yemen. In contemporanea, i ribelli anti-Assad (la cui origine e attuale sostegno, lo ricordo, è Al-Qaeda saudita!) ritrovano forza e passano alla controffensiva nelle zone siriane sotto controllo. Le forze lealiste di Assad bombardano un deposito munizioni, nel quale l'opposizione siriana aveva introdotto agenti chimici provenienti dall'Iraq (quelli che esplodendo hanno causato la morte dei tanti siriani con i loro piccoli!). Israele ha ricominciato la corsa all'occupazione dei territori in Palestina e, soprattutto, ha ricomin-

Ignavia, imbecillità e l'Europa che non c'è



Iran-Emirati/Arabia Saudita e di rimando Usa, così come oggi la Siria di Assad e la sua disponibilità nei confronti dell'Iran per lo sbocco dell'oleodotto iraniano e di un ramo del gasdotto russo-iraniano!

E che dire della Libia, dove la controinformazione Usa (che è stata sposata in pieno dalla inesistente Europa) continua a dire che non esiste un problema di radicalizzazione religiosa delle tribù tribali dell'ovest?

Alla fine del 2011, poco dopo l'uccisione dell'ambasciatore statunitense a Bengasi, conseguenza della volontà della Clinton di trasferire in Siria gli armamenti trovati nei depositi di munizioni delle forze lealiste di Gheddafi, nel vecchio Golfo Persico, oggi Golfo Arabico, vi è stata una vera e propria escalation di parole e atti dimostrativi che ha alzato la tensione tra le forze statunitensi e quelle della Repubblica islamica. Così come allora, anche oggi lo stretto di Hormuz, attraverso la ipotizzata nuova potenza nucleare iraniana, incarna contemporaneamente l'incubo dell'Occidente (che vede a rischio le proprie forniture di idrocarburi) e delle monarchie arabe (che da quelle esportazioni traggono linfa vitale), così come la velleità più marcata della stessa dottrina militare iraniana, in particolare nei confronti dell'Arabia Saudita e del suo protettore americano. Sullo sfondo permane quindi la pericolosità di uno scontro con un attore che non è mai



ciato a bombardare alcune postazioni Hezbollah in Libano, quasi a voler provocare apertamente l'Iran. La Russia è interessata prima da movimenti di contestazione dell'opposizione a Putin e quindi all'efferato attentato nella metropolitana di San Pietroburgo, il cui commento dell'Occidente (da Trump alla inesistente Mogherini!) si può condensare in: "I russi hanno ottenuto ciò che hanno voluto!". L'Arabia Saudita e la Turchia, dopo l'attacco missilistico Usa in Siria si congratulano con Trump, dimostrando piena soddisfazione per il ritorno al sostegno degli Stati Uniti al mondo sunnita e al suo indirizzo strategico contro l'Iran.

Per quest'ultimo evento, non è certo da dimenticare che con ogni probabilità la guerra in Siria (volgarmente banalizzandola al conflitto di religione sciiti versus sunniti!) ha tra le sue ragioni d'essere anche il controllo dell'oleodotto iraniano che sfocia nel Mediterraneo. Il che richiama alla mente il controllo dello stretto di Hormuz, da cui passa un quinto del petrolio venduto nel mondo e già oggetto di contenzioso

apparso in prima persona, ma ha sempre sponsorizzato l'intervento di altre oscure organizzazioni che hanno fatto della guerra non convenzionale una vera e propria dottrina militare. Sì, a mio giudizio, gli Usa ci stanno portando verso un conflitto mondiale, di cui il Vietnam del nord (e i colloqui che ne sono seguiti tra Xi Jinping e Donald Trump) non è altro che l'ultimo tassello.

Dal momento in cui Putin non manifesterà più il suo dissenso con la sola via diplomatica, credo proprio che il Mediterraneo diventerà nuovamente il centro di un conflitto i cui confini potrebbero estendersi anche alla nostra Europa. C'è da aspettarsi, però, che l'attore principale, soprattutto in Europa, sarà l'invisibile, subdola ma persistente, quanto massiva, minaccia jihadista del terrorismo islamico. Già, non è da dimenticare neanche questo altro piccolo particolare. Il peggior nemico del mondo islamico sunnita è lo stesso sunnismo. Oltre all'odio atavico tra sciiti e sunniti, nato subito dopo la morte di Maometto nel 632 d.C. (decimo anno dell'Egira), da Al-Qaeda in poi,

il ramo più radicale dell'Arabia Saudita Wahabita (con il concorso e il supporto della Cia) ha sempre generato e finanziato movimenti rivoluzionari jihadisti che inneggiavano al salafismo più puro. Cioè il ritorno a quel tipo di società musulmana che solo Maometto e il Corano erano riusciti ad attuare.

Così come Al-Qaeda, immanicabilmente anche tutte le altre organizzazioni "deviate" (l'Isis, al-Nusra, AQ Maghreb, Al-Shabaab, Boko Haram ecc.) sono state disconosciute dall'Arabia Saudita e sono divenute fonte principale di dissidio interno al mondo sunnita. Ora come allora, agli albori dell'Islam, l'insieme del mondo salafita di oggi nutre odio e rancore per l'Occidente "cristiano", ebraico e il "diavolo" modernista della cultura capitalista! Per tutti loro vige l'arroganza del concetto di "sopravvivenza": mors tua vita mea, che rappresenta molto bene "la legge della giungla" che nell'immaginario jihadista dovrà prevalere ad ogni livello in questo mondo senza "fede" e ormai pienamente decaduto.



Violante: lezione di filosofia ma non di storia

di MAURO MELLINI

Ho conosciuto Luciano Violante nel 1979, quando fu eletto alla Camera dei deputati con il Partito Comunista.

Giovane Sostituto Procuratore di Torino, era preceduto dalla fama di "magistrato lottatore". Aveva lottato contro il "golpe", come allora era di moda tra i "magistrati democratici" prima che imparassero nuove "campagne" da intraprendere e i golpe, a farli. Contro il "golpe" per il quale fu inquisito e arrestato Edgardo Sogno, nobile piemontese liberal-conservatore, medaglia d'oro della Resistenza. Violante era stato denunciato da Sogno per aver falsificato documenti in base ai quali "incastrarlo". Ma il Giudice Istruttore di Venezia lo aveva assolto perché, questa la motivazione, era così convinto della colpevolezza di Sogno, e così affannato dal gran lavoro per provarlo, sventare il golpe e mettere i colpevoli in condizione di non nuocere, che "gli era proprio sembrato" che una certa lettera, di cui aveva affermato l'esistenza nella richiesta di perquisizione cui seguì l'arresto, ci fosse, mentre invece non c'era.

Mentre i magistrati "imbarcati" dal Pci si iscrivevano al Gruppo della Sinistra Indipendente (che, poi, indipendente non era), Violante si iscrisse al Gruppo comunista e, credo, al partito. O lo fece poco dopo. Ricordo che apprezzai questo fatto (la scelta chiara del Gruppo, non la distrazione sulla lettera). Ho sempre ritenuto Violante persona dotata di una fine intelligenza e di una non comune capacità politica. Più tardi, quando la mia esperienza parlamentare stava per cessare, mi convinsi che era da ritenere Luciano Violante il fondatore del Partito dei



Magistrati, se così rilevanti fenomeni hanno qualcuno che se ne può dire "fondatore".

Fu Violante a condurre il Pci e, al contempo e non senza difficoltà, i suoi oramai ex colleghi magistrati, nelle secche del referendum sulla responsabilità civile, facendoli uscire vincitori, cioè riducendo il tutto a un nulla di fatto, quando pure gli elettori avevano a larghissima maggioranza votato per avere giudici responsabili. Ebbi modo di verificare la complessa e sottile manovra con la quale Violante, presidente della Commissione parlamentare antimafia, impostò la trappola del processo di Palermo a Giulio Andreotti. Per non parlare delle vicende della persecuzione contro Corrado Carnevale, reo di fare il giudice invece che il "lottatore". Violante riuscì a seguire un po' tutti i processi che potessero avere rilevanza politica. Quello, cioè, per il ruolo politico della magistratura.

Uomo di idee ampie e di attenzione per i minimi particolari, mostrava capacità che, ho ragione di credere, allarmarono non poco i suoi compagni di partito più di quanto non dovessero allarmare gli altri. È forse per questo che non riuscì a realizzare, dopo essere stato presidente della Camera dei deputati, il disegno di andare a far parte della Corte costituzionale, in cui la sua personalità e capacità si sarebbero immediatamente imposte. Risale ai giorni della sua insistente candidatura alla Corte costituzionale la figura di un Violante "garantista". Un ruolo che poteva benissimo essere considerato "di necessità", cioè strumentale al raggiungimento del quorum dei voti necessari per andare alla Consulta. Ma che assai bene e più durevolmente di quanto quell'operazione sfortunata potesse richiedere, gli è evidentemente rimasta addosso, se oggi a riconoscerglielo è persino uno degli indiscussi boss del giustizialismo,

Marco Travaglio. A riconoscerglielo e pertanto, a dilleggiarlo. Un riconoscimento che vale più della qualificazione accademica del nuovo ruolo, di cui dobbiamo prendere atto sentendo di questa "lectio magistralis". Del resto la schiera dei "maestri" sorprendenti è sempre essa stessa "sorprendente".

Ma, mentre c'è sempre da compiacersi che, in mezzo a tanto squalido e sciocco giustizialismo vi sia da prendere atto di una prestigiosa conversione al garantismo (le vie del Signore sono infinite, si diceva una volta) occorre aver presente che termini come "giustizialismo" e "garantismo", se oggi indicano due posizioni contrapposte, essenziali per ogni analisi di ciò che avviene nel nostro Paese, si tratta di termini che non hanno una "legittimazione", un significato astrattamente inequivoco per l'elaborazione teorica degli atteggiamenti del pensiero che oramai contraddistinguono. Sono nati dalla polemica contingente, dai fatti, dalla storia recente. Ed è la storia di questi anni che getta sulla conversione di Luciano Violante ombre e riserve che tranquillamente sembra allontanarsi sul piano delle "oggettive" teorie nella sua "lectio magistralis" e in altre meno solenni occasioni. Violante ha assai efficacemente, da par suo, delineato il fenomeno della "giurisdizionalizzazione" dello Stato e, prima ancora, della società e degli atteggiamenti delle folle. Lo ha fatto, certamente, assai meglio di quanto sia riuscito a noi in anni di polemiche, di scritti e discorsi, che mai hanno attinto dignità accademica né riscosso attenzioni e consensi paragonabili a quelli che in così breve tempo ha raccolto l'ex presidente della Camera, ex presidente dell'Antimafia e molti altri ex.

Ma la formulazione teorica dell'attuale garantismo di Violante è, non solo valida, ma necessaria per superare la storia della sopravvenienza del fenomeno (e della conversione di certi personaggi al riguardo). Senza la storia, senza i fatti, nei quali il ruolo di Violante fu quello che fu e che non può "convertirsi", sarebbe inconcepibile oggi parlare di Partito dei Magistrati e di degenerazione giurisdizionale e giurisdizionalista della vita politico-istituzionale del Paese.

Senza la manovra per trasformare la magistratura da sconfitta in vincitrice della partita nel referendum sulla responsabilità civile, senza l'operazione Commissione Antimafia-Procura di Palermo (Violante-Caselli) per demolire Andreotti; senza la saldatura tra la vecchia "avanguardia" di Magistratura Democratica e il suo "uso alternativo della giustizia" e la parte "corporativa" della magistratura; senza il ruolo della Commissione Antimafia nella stessa "valorizzazione" di un pentito per la persecuzione di un magistrato come Corrado Carnevale (e potremmo continuare); senza la figura "storica" di Luciano Violante, non è possibile concepire il ruolo della magistratura e della giurisdizione quale è oggi in Italia. Nessuna "lectio magistralis" può cancellare la storia né fare di questo problema qualcosa che prescinde dalla storia.

Ben venga, quindi, un Violante teorico dell'esigenza del garantismo e fustigatore della devianza giustizial-giurisdizionalista dello Stato e della politica. Ma la storia, quella che di questo fenomeno è l'essenza, lasciamola fare agli altri, che sappiano farla e ne abbiano, al caso, il coraggio. Che di questo si tratta.

Sott♥le Stelle

Allo Zodiaco

UNA VISTA UNICA PER I TUOI
APERITIVI - PRANZI E CENE DI LAVORO - FESTE - EVENTI

Viale del Parco Mellini, 88/92 ROMA - tel. 06.35496744 - 06.35496640

“La meccanica delle ombre”: un esordio riuscito

di ELENA D'ALESSANDRI

Un uomo ordinario coinvolto in una macchinazione è il tema cardine dell'opera prima del belga Thomas Kruithof, in sala in Italia dallo scorso 6 aprile. Presentato al Torino Film Festival 2016, “La meccanica delle ombre” è un thriller paranoico in pieno stile anni Settanta, soffocante, anche per via della scenografia, dominata da spazi chiusi e sfumature fredde e claustrofobiche, e ritmata dal picchiettare delle dita del protagonista sulla vecchia macchina da scrivere.

Complessivamente un esordio appassionante.

François Cluzet incarna i panni di Duval, un contabile preciso e scrupoloso con il vizio dell'alcool, che

contribuisce a provocargli un esaurimento nervoso. Due anni dopo, uscito dal tunnel della “bottiglia” e assiduo frequentatore di incontri per ex alcolisti, Duval è un cinquantenne mite che ha bisogno di reinserirsi nel mondo del lavoro per ritrovare quella dignità che sente di avere smarrito. Chiamato a tarda sera da uno sconosciuto, si presenta l'indomani ad un colloquio nel quartiere parigino della Défense: di fronte a lui Clément, un uomo elegante, impegnato e di poche parole che lo ingaggia per un lavoro apparentemente semplice, ma da eseguire con massimo rigore ed estrema precisione. Duval viene assunto per trascrivere intercettazioni con una macchina da scrivere in un appartamento della periferia parigina. Deve arrivare alle 9

e andarsene alle 18 in punto. Niente ritardi, niente straordinari. Tutti i giorni la medesima routine: Duval non deve destare sospetti, è chiamato ad aprire le tende all'arrivo e richiuderle a fine giornata, a non uscire mai nelle ore lavorative, a non fumare o fornire spiegazioni. La paga è eccellente, 6mila euro netti al mese. Duval, dopo due anni di mancato impiego accetta senza farsi troppe domande. Parallelamente, attraverso la frequentazione del gruppo di ex alcolisti, incontra l'infermiera Alba Rohrwacher. Ed è proprio una sera che si trova con lei in un locale che scorge sul quotidiano del mattino la notizia dell'omicidio di un uomo e di sua moglie. Si tratta dello stesso uomo citato nelle intercettazioni che aveva trascritto il giorno prima. È così che Duval si accorge ben presto di essere entrato in un ingranaggio infernale – fatto di un ministro, un candidato alla presidenza, un mediatore per la liberazione di ostaggi rapiti dai terroristi islamici, un avvocato, dei taccuini compromettenti, e varie anime dei servizi segreti – dal quale tentare, a ogni costo, di sottrarsi per non venire triturato.

Duval è un personaggio archetipico del genere caro



ad Alfred Hitchcock e certamente gli spunti a una sceneggiatura che non brilla per originalità vanno rinvenuti anche nella cinematografia hollywoodiana degli anni Settanta de “I tre giorni del Condor” (Sydney Pollack, 1975). Molto lontano dall'action movie, la riuscita di quest'opera prima, caratterizzata dalla giusta dose di ansia e una grande prova attoriale di François Cluzet (il tetraplegico di “Quasi amici”), poggia probabilmente proprio sull'inadeguatezza del personaggio, fisica e mentale, che non riesce ad uscire dal

suo tracciato da pedina. Nonostante logiche doppio e triplo-giochiste, il gioco resta pur sempre più grande di lui.

Buono il ritmo del film, di un'ora e mezzo. Un po' banale l'epilogo, molto “americano”. Ottima l'impostazione realistico-empatica che offre allo spettatore una dimensione intima e umana di una persona normale sbalzata di fronte a dinamiche oscure e perverse molto più grandi di lui. Un tentativo interessante di rappresentare la situazione politica francese attuale, ben più che chiaroscurale.

WEB

di MARIA GIULIA MESSINA

L'India continua a far parlare di sé. Stavolta però non è Whatsapp a portare alla ribalta delle cronache il Paese asiatico, bensì una piattaforma di e-commerce che ha appena ricevuto un finanziamento di 1,4 miliardi di dollari.

Flipkart, così si chiama la società fondata a Bangalore nel 2007 da Sachin Bansal e Binny Bansal, è dunque a un punto di svolta decisivo per il proprio futuro. Oltre ad aver raggiunto un valore complessivo di 11,6 miliardi, la società ora può infatti contare sulla partecipazione di tre colossi ovvero eBay, Tencent e Microsoft, che insieme agli investitori iniziali (Naspers, Accel Partners, Dst Global e Tiger Global), contribuiranno, o quantomeno tenteranno di contribuire alla realizzazione dell'obiettivo tanto ambito: raggiungere la notorietà e la potenza di Amazon.

Le ragioni dell'investimento sono diverse. Se Microsoft non ha mai avuto un proprio canale di e-commerce, eBay si è vista invece scaval-



care da Amazon, tanto che il suo valore in Borsa oggi è di un decimo rispetto al gruppo di Jeff Bezos.

“Il nostro posizionamento e l'espansione di Flipkart massimizzeranno le opportunità di entrambe le compagnie in India”, ha affermato Devin Wenig, presidente e Ceo di eBay, che al momento dell'accordo con la società indiana ha posto come condizione l'acquisto da parte

di Flipkart della divisione indiana di eBay, così da concentrare le energie e diventare l'unico competitor credibile di Amazon nel Paese.

Quanto a Tencent, la società, proprietaria di social network e applicazioni per messaggistica istantanea come Qq e Wechat, ma anche servizi di videostreaming e pagamenti online, ha fatto sapere tramite il presidente Martin Lau che questa

partnership avrà un ruolo strategico nel cercare di sfruttare al massimo le opportunità offerte dell'e-commerce e dai pagamenti digitali in India.

“È un momento storico per l'India - si legge nel comunicato stampa dell'azienda indiana - perché rappresenta il sostegno all'ecosistema tecnologico, allo startup del Paese e alla loro potenzialità di impattare sui mercati tradizionali”.

Crederci che gli obiettivi della società si limitino ai confini indiani sarebbe riduttivo. Viene da pensare invece che l'intenzione, ben più ragionevole, sia quella di imporsi sul mercato indiano e conquistarsi la leadership nell'area per poi espandersi a livello internazionale. E chissà che un giorno non riuscirà a competere anche con quello che a oggi sembra essere l'irraggiungibile colosso cinese Alibaba.



Flipkart: l'India vuole sfidare Alibaba

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**